

# Il pellegrinaggio di Nootboom a Berlino, cicatrice a cielo aperto

In una raccolta di poesie di qualche anno fa Cees Nootboom aggiungeva in forma di postilla una frase di Friedrich Schlegel: «Volevo mostrare che le parole spesso capiscono se stesse meglio di quelli da cui vengono usate». All'inizio del *Giorno dei morti* (tradotto, come al solito, splendidamente da Fulvio Ferrari) Arthur Daane, il documentarista olandese protagonista del romanzo, instancabile viaggiatore di stanza a Berlino, si rende conto che la parola Geschichte, Storia, gli si è «impigliata nei pensieri». All'istante la traduce nella sua lingua, nella quale diventa geschiedenis. La parola Storia suona diversa, meno minacciosa, soprattutto per merito dell'ultima sillaba, nis, che nella sua lingua significa «nicchia, un luogo in cui si poteva cercare rifugio, o dove si poteva trovare qualcosa di nascosto».

Le parole capiscono se stesse meglio di chi le usa perché il parlante, per quanto colto, è sempre più innocente di loro: la vita di una parola è di solito infinitamente più lunga di qualsiasi individuo. Il problema della conoscenza, come hanno detto diversi filosofi del XX secolo, è un problema linguistico. Tuttavia il problema della conoscenza romanzesca non è filosofico né linguistico, ma esistenziale.

Chi è Arthur Daane? Un eterno adolescente ancora in grado di stupirsi di ciò che lo circonda? Un uomo che non riesce ad elaborare il lutto della morte di sua moglie e di suo figlio? Un flâneur della memoria? Oppure un innamorato che sfiora la cicatrice di una giovane donna in modo «da rendere quel gesto più intimo del fare l'amore»?

La conoscenza romanzesca è un'interrogazione infinita su alcuni temi dell'esistenza. Fin dall'inizio l'autore, grazie a quell'intuizione linguistica che il suo protagonista si ritrova impigliata nei pensieri, ci dà la chiave dell'opera. Per cercare

di comprendere Arthur Daane, ma anche tutti i suoi amici, Arno, l'erudito, Victor, lo scultore, Zenobia, la scienziate, Vera, la pittrice, Erna, l'amica del cuore e Elik, la ragazza dalla «testa berbera», bisognerà fare la spola tra quelle due parole: interrogarsi senza tregua su ciò che la Storia consuma e su ciò che un individuo dalla sua nicchia, rifugio e luogo d'esplorazione, è in grado di salvare.

Tutti i personaggi frequentano il passato, ma avvertono che il loro dialogo con i morti non è solo pericoloso, ma nostalgico. Le loro

conversazioni infinite, che terminano quasi sempre in bisboccia, hanno il sapore di un esorcismo: l'humour e la cultura di cui sono impregnate sembrano appartenere ad un altro mondo (se non all'altro mondo). I loro sentimenti di distacco, di riserbo, d'amicizia, così come il loro sguardo su ciò che è stato, si stanno estinguendo.

Berlino è un memento mori architettonico, una cicatrice a cielo aperto, eppure il desiderio di oblio dei vivi vince ogni forma di medita-

zione. Tragedie quotidiane si consumano. Senza contare l'assalto esponenziale dei «fatti»: «Nessuna generazione ha mai dovuto sapere, vedere, ascoltare tante cose, dolore senza catarsi, merda che ci trascina dietro nel nuovo giorno», dice Victor. Arthur in un solo giorno di «pellegrinaggio» in giro per la città vede morire tre persone. «Quello che non smette di stupirci è che vi stupiate così poco», interviene una voce che si autodefinisce «coro» e che accompagnerà (al giorno d'oggi un coro non può

fare altro) per tutto il romanzo i

destini dei personaggi.

La vera tragedia è che la nicchia individuale si sta trasformando in nicchia ecologica. Arno arriva a dire che ogni «monumento è una falsificazione», perché ogni nome non ricorda qualcuno ma la sua assenza. Arthur, al contrario, ne dubita: «Se non si aveva un nome, si esisteva unicamente come specie, come le formiche o i gabbiani». Il presente di Arthur: un limbo tra gli esorcismi sofisticati del disincanto e una muta e quasi animale indifferenza nei confronti delle rovine.

Due forme dell'oblio. Eppure tutto il suo vagabondare per Berlino e per il mondo con una cinepresa in spalla alla ricerca di dettagli non ha forse come fine ultimo quello di salvare ciò che è anonimo? «Voglio conservare le cose che nessuno vede, a cui nessuno presta attenzione, voglio impedire che le cose comuni scompaiano».

Arthur vuole salvare la possibilità semplicemente umana di dedizione a ciò che è mortale: una forma di pietà che sembra accomunarlo alla giovane Elik, capace ancora di sentimenti estinti come il riserbo, ma troppo segnata dalla sua tragica storia personale e dal cinismo della sua epoca per non giudicare comico il rapporto sentimentale di Arthur con il passato. Tra la Elik che gratta muta alla sua porta come un gatto randagio e la Elik che scava come un segugio nella propria nicchia storica per salvare dall'oblio una regina del medioevo spagnolo, Arthur intravede l'amore.

Alla fine, è solo un attimo. Il tempo di sfiorare con tutta la sua partecipazione («Mededogen», compassione mista ad amore, un'altra parola del vocabolario esistenziale di Arthur) una cicatrice. Ma amare le proprie cicatrici e quelle che la Storia ha inferto al paesaggio significherebbe interrogarsi sulle ferite: un compito che la specie dei vivi sembra aver lasciato per sempre ai morti.

RECENSIONE

Massimo Rizzante

Lo scrittore Cees Nooteboom è nato a L'Aja nel 1933: ha vinto il Premio Grinzane Cavour nel 1994 con il romanzo «La storia seguente» (Feltrinelli)



«IL GIORNO DEI MORTI»: UN DOCUMENTARISTA OLANDESE  
VORREBBE SALVARE LE COSE CHE NESSUNO VEDE MA SCOPRE  
CHE IL DESIDERIO DI OBLIO DEI VIVI VINCE OGNI MEDITAZIONE



Cees Nooteboom *Il giorno dei morti*  
trad. di Fulvio Ferrari, Iperborea, pp.394, € 18, L. 36.000  
**R O M A N Z O**

